

Il mondo... l'esercitato fascino
sul bambino che siamo stati.

Non un insieme di oggetti bell'e pronti
per l'uso

ma l'erba, che ci solleva
di una presenza più plenaria.

Come se una catastrofe ci fosse stata
in un giorno passato, e più lontano.

Ma proprio la sopravvivenza
è l'orizzonte del tempo
che sollecita il qui e l'ora,
lo spazio nella musica
votata, la possibilità votata
della parola

Andavo la sera, alla fine degli anni;
tra cose di terra e sassi
e acqua e suoni,
come fanno i grilli e le creature dello stagno,
del vento
– certi voli a perdifiato, nel crepuscolo spento.
Ma la luna era perduta,
negli occhi e nella gola,
per chi ha capito quanta strada
.....
e sono rimasto non so quanto (...) quella sera,
in un mondo che esisteva lì vicino
e che non c'era

Mentre traducevo Wallace Stevens,
pensavo che la poesia è una scrittura strana
... perché il pensiero è la penna
e la parola (...) e la pagina;
la poesia traslitera i significati
in un nulla di significato,
dove il supporto per scrivere naufraga
... e la penna e la grammatica.
Resta, nel cielo del poeta,
solo un'aurora boreale, e una strada
americana
e surreale – del Connecticut

Non so se il dolore ha un codice per dirsi in poesia. Non dico... se l'abbia mai avuto o se neavrà. Mi chiedo ora, all'altezza del tempo decentrato nel pubblico senza spazio pubblico, nel teatro dove non c'è alcuna regia proposta, né spettatore che si aspetti di venire davvero rappresentato... mi domando chi guidi il linguaggio, se abbia senso chiederselo; se l'umano è visto... se è possibile che qualcuno ci sia a vederlo... e ne soffra, se non può gioirne, data la congiuntura, e dato che siamo pur sempre i mortali; insomma mi sembra che il nuovo tragico sia che non ci sia neanche spazio per un sentire tragico; la parola gira a vuoto, si estenua; ma cosa posso fare se non dirmi che lo so, e che allora...